

**DISEGNI
REALIZZATI
DA UN ARTISTA
ALL' INTERNO DEL
CAMPO DI GONARS**



O. Potočnik, Gonars 1943





Campo di concentramento di Gornars

Autoritratto . 13. 4. 43

Plavsca Ante di Muć Donji, nel campo di concentramento

Gonars 1943

YZ



Ragazza di Gonars, 1943



„Zicar“ (a colori), Gonars 3.8.1943



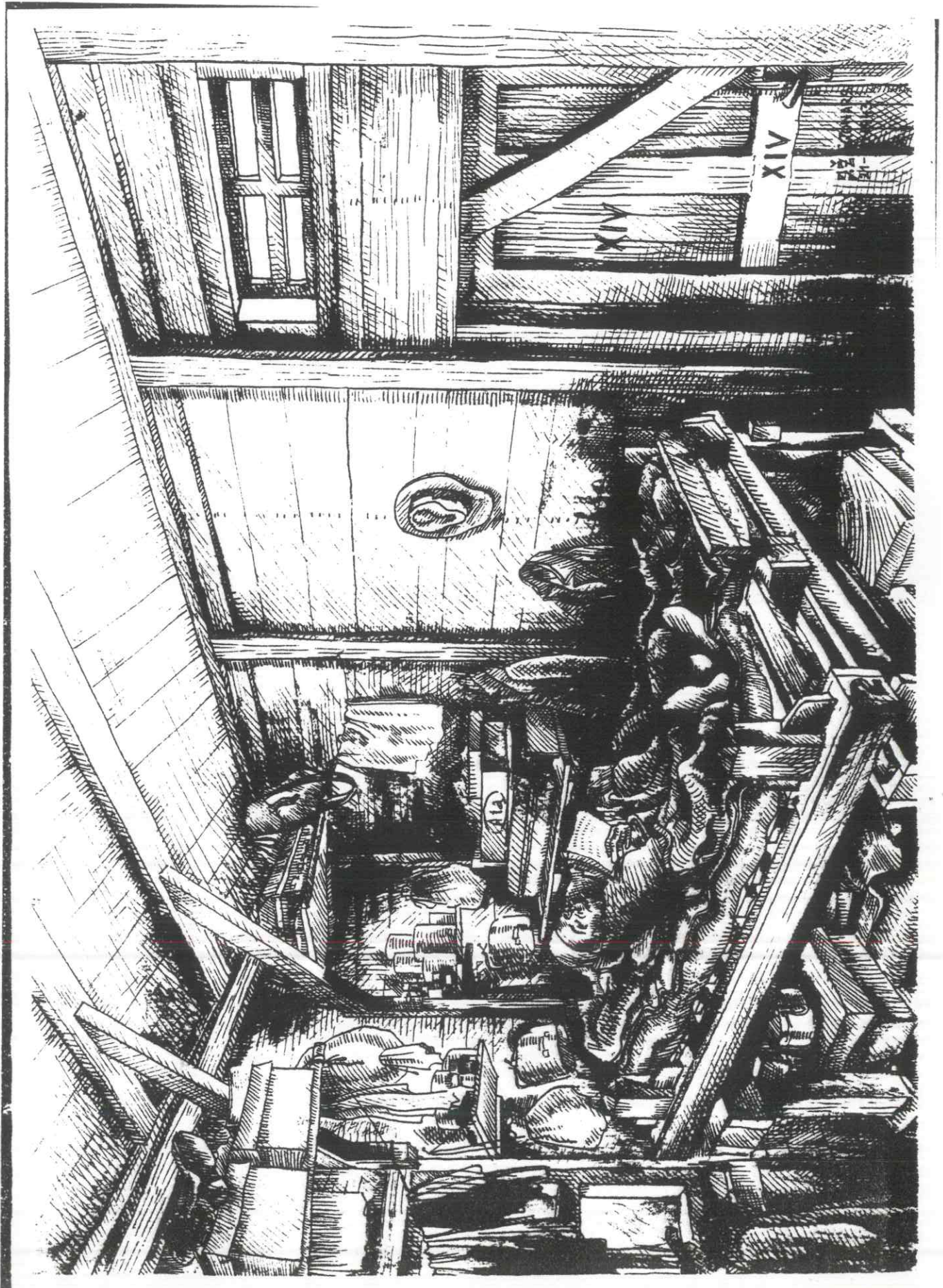




20 54-151
"Renter"

Good
Marty
was
by
24 June

Interno della baracca 14, Gonars 1943



„Plavska Ante di Muć“ , Gonars 1943.



Scheda critica di Oliva Jacuzzi

Oggi 11 maggio 1993 mi trovo ad osservare 23 oggetti tra disegni e pitture, realizzati dall' internato civile J.Z. nei campi di concentramento di Gonars e Monigo, quadri non incorniciati, sublimi per la raffinatezza dell' esecuzione. I primi 7 sono i disegni di 12 volti che esprimono tutta la sofferenza fisica ed interiore mista allo smarrimento, che si vede soprattutto negli occhi dei bambini. Altri 4 sono parzialmente colorati e rappresentano "la liberazione"; certo la morte per loro poteva essere solo così. In tutti i 17 soggetti umani la mano sicura e ferma dell' artista ha tracciato segni obliqui ed incrociati rendendo, con la sola pressione del tratto, tremendi effetti chiaroscurali. Sopra 5 perfette prospettive di tavolacci in legno, riposano corpi senza vita, miseri resti umani, tali nel loro pallore giallastro da un pastello che appena ne mette in evidenza la carne sulle povere ossa. Sfondi a tratteggio grosso ottenuto da matite colorate blu e viola, ricreano mestamente il poco spazio delle baracche. Nel disegno a china e pastello della baracca numero XIV del 21 marzo 1943 vediamo un interno prospettico ricco di particolari, a partire dal tavolaccio-letto contrassegnato dai numeri 1 e 2, alle povere cose che possedevano, il tutto reso angosciante dai colori verdi, viola e azzurri che rendono ancora più ossessionante il tutto. Tra i dieci quadri completamente dipinti emergono sempre i blu ed i viola, il mattone, il rosso ed il verde escono invece debolmente qua e là, solo per sottolineare l' intensa espressività pittorica dei ritratti. In sei di essi sono stati rappresentati vecchi dalmati con il caratteristico copricapo, ove gli occhi esprimono un misto di rassegnazione e di perchè, resi maggiormente espressivi dalla pennellata rapida con cui sono evidenziate le varie rugosità delle facce e dagli sfondi spesso verticali: opprimenti. Quattro rappresentano volti giovani, tra cui uno spicca maggiormente perchè quello di una ragazza di Gonars dai capelli biondi, in parte raccolti dietro la nuca, secondo la moda dell' epoca, ed ha uno sfondo a pennellate veloci e oblique sulle tonalità verde-viola. Il foulard annodato, è stato reso con i bruno-viola, che danno luce a quel giovane volto di donna dalla fronte alta e dalle sopracciglia aperte, ove il tratteggio a matita dell' artista si è soffermato delicatamente. In questo, più che negli altri, si nota la macchia, ovvero la pennellata larga che gioca con la luce e crea spazi nuovi per mettere in evidenza il soggetto. L' artista è riuscito a cogliere soprattutto nei tre ragazzi quel misto di sgomento, sofferenza e paura, tragicità della situazione in cui si trovano. I colori, resi con latecnica a pastello, si accentuano nei tratti somatici dei volti e negli occhi fortemente espressivi.

Note di lettura degli allievi della classe 3 C

I disegni ci offrono le immagini di alcuni individui stremati dalla fame e dalle botte. Colpisce soprattutto l' espressione dei volti, che lascia presagire una morte molto vicina.

Alcuni ritratti tuttavia, pur nella serietà dell' espressione, denotano una certa calma mentre altri, colti sulle povere brande in cui stendevano, manifestano un terrore diffuso.

Certi forse non sono reali, ma frutto di ricordi e di esperienze passate, rivelano maggiore immediatezza quelli che cercano di cogliere la drammaticità della morte, caratterizzati da un tratto molto veloce ed impreciso, teso a fissare in breve spazio di tempo una situazione che sarebbe velocemente mutata.

Uno dei ritratti, a nostro avviso, più emblematico, è dato dalla figura di un vecchio o di un uomo precocemente invecchiato il quale, seduto, sostiene la testa con la mano destra, gli occhi, le rughe e la bocca chiusa esprimono una struggente malinconia e un dolore ormai rassegnato.

Splendido appare l' autoritratto virile dell' internato N° 4730, visto di scorcio, il quale, offre di sé una notevole fierezza interiore, evidenziata dallo sguardo fermo e dall' espressione della bocca, che lasciano intuire un' irriducibile volontà di sopravvivenza.

Il ritratto di Zicar, uno dei più belli, coglie l' anziano slavo con il caratteristico copricapo, in un momento di stupore, evidenziato dall' aggrottarsi della fronte e dall' inconsueta luce degli occhi, rivolti verso l' alto, dove sta accadendo qualche cosa di nuovo. Il volto, profondamente emaciato, esprime, nonostante le circostanze, una notevole dignità.

Altri, infine, sono pervasi da tristezza e malinconia, dalla voglia di concludere la guerra, di farla finita, poiché le persone sono stanche di lottare, ormai esauste, sfinite.

Altri volti sembrano impassibili, forse solo esternamente.

Commento sui ritratti di Casasola Angie.

Questi ritratti su cartoncino sono stati eseguiti da un internato nel 1943.

Il dipinto che ho di fronte raffigura un uomo, penso un deportato, steso su letto di legno. E' morto; è raffigurato disteso ma gli si possono vedere solo i piedi ed in parte le gambe.

In mezzo ai piedi ha una croce con Cristo. E' molto magro e malconco, forse può essere morto di fame. E' morto lontano da casa e chissà quando i suoi parenti l'avranno saputo. Credo che per lui sia davvero stata brutta la vita nel campo d'internamento, lontano da casa e terminare la vita proprio in quell'orribile ambiente.

Io sono felice di essere nata nel 1979 e di vivere liberamente.

**POESIE ISPIRATE AI
DISEGNI DEL CAMPO
REALIZZATE DALLE TRE
CLASSI TERZE**

Perchè?

La serenità ha abbandonato
quella fronte?
La speranza ha spento
quegli occhi?
La rassegnazione ha raggiunto
quella bocca?
La vita ha lasciato
quel corpo?
Perchè?

Tribos Vania

La solitudine.

Penso a te,
o dalmata internato,
al tuo volto smunto e scarno,
alle tue mani ruvide e callose,
ai tuoi occhi che cercano
i giorni felici della tua vita passata.
Nella tua baracca
rimembri giorni lieti,
piangi e ti disperi,
piangi e ti disperi.

Romano Riccardo

Uomo.

Uomo,
il tuo lamento d'agnello
giunge fino a me;
il tuo sguardo nudo
cerca amore;
la tua mano scarna
implora aiuto.
Uomo.

Miani Dania

Uomo del campo.

Disperazione negli occhi
solcata da rughe una mano
sostiene il capo stanco
dell'uomo che cerca ancora
il suo miraggio di libertà.

Giulia Dri

La tua fine.

Tu uomo,
mentre ricordi i tempi lontani,
vivi solo
e nell'anima dei tuoi pensieri
vive la morte,
la disperazione,
la distruzione.
Tu uomo,
ora sei pronto a morire
e nel pianto del tuo silenzio,
te ne andrai senza versar lacrima.

Coloricchio Marco

Solo.

Solo,
perso nella nebbia dei tuoi pensieri,
nei tuoi occhi di vetro
che guardano avanti
e non sanno quello che vedranno.
Nel silenzio delle tue domande
cerchi speranza.

Alessandra Piani

Domande inutili.

Perchè tutta quella tristezza?
Perchè in te non c'è vita?
Perchè rinchiuso in un campo?
Perchè non senti il dolce vento?
Ti hanno privato della tua sicurezza.

Trevisan Massimiliano

Tu, chi sei?

Tu, numero 4730
tu
con le mani contratte
proteggi quel po' di cuore
che non ti hanno ancora strappato.
Tu,
piccolo essere senza nome,
ammassato nelle tue poche cose,
attento a non perderle:
una foto, un fazzoletto,
il ricordo della tua terra lontana,
...
Gli occhi persi
in una vacua vendetta,
spiraglio di morte
nelle tue pupille.

Tu sei qui
ebreo, partigiano
civile, militare;
culture opposte,
religioni diverse,
ma tutti nella speranza
di una salvezza
ora lontana
più che mai.

Ma tanto tu,
chi sei?

Suerz Erika

Internato civile.

Dai tuoi occhi
si sprigiona ciò che provi,
ciò che senti
in quel luogo di morte.
La vita è pesante,
la tua disperazione è assoluta.

Claudia Medeossi

Gonars 1941.

Lontano cerchi,
rinchiuso in quelle celle
nessuno t'aspetterà,
non sei più un uomo.
Un numero
ti giudicherà.

Burlon Gianluca

I volti.

I loro volti
magri e spenti
la speranza che
qualcuno li aiuti a vivere
la loro paura è solo la morte
che ogni giorno si fa sentire.

Di Blas Manuel

La morte a Gonars.

Morte, non è solo una parola,
la vita è così sottile,
facilmente la si può impedire.

Un campo,
un numero,
una vita persa,
nel buio di una notte scura,
la morte a Gonars.

Di Tommaso Daniele

Uomini.

Uomini, parole impossibili
persone prive
di vita
uomini persi e non più
ritrovati
indignazione, infamia,
dolore, serpeggiano
nei campi.

Masiero Maurizio

Anche a Gonars.

Anche a Gonars
sofferenza e dolore.
Anche a Gonars
la disperazione
uccide l'uomo.
Anche a Gonars
violenza e tortura.
Anche a Gonars
l'unica liberazione dell'uomo
è la morte.

Boaro Alessandro

Internato.

Che amarezza nei tuoi occhi
che tristezza nel tuo volto
che disprezzo verso coloro che ti hanno strappato via dalla tua
famiglia
verso coloro che ti hanno fatto soffrire
verso coloro che ... non hanno capito
verso coloro che hanno torturato il tuo corpo
e non la tua mente.

Ora tutto è finito, sei libero.

Chissà, forse tu sei riuscito a sopravvivere o forse no
e ora potrai raccontare a tutti la tua esperienza, in quel campo
che ha tenuto prigioniera la tua anima.

Ramona Accaino

Sui viso.

Sul viso di quest' uomo
c'è dolore, solitudine,
buio nella sua vita ...
una profonda amarezza lo avvolge
involontariamente.

Nel suo sguardo c'è ancora una luce sottile
che cerca quel pizzico di speranza
per avere la forza di reagire.

Rosanna Zecchini

LA STAMPA NAZIONALE SUL CAMPO DI GONARS

Dai territori jugoslavi occupati furono internate in Italia 67.230 persone. Più di 5000 in Friuli

Nel lager italiano di Gonars

Tra il '41 e il '43 morirono in 415

GONARS — Tra il 1941 e il 1943, dai territori jugoslavi occupati dall'esercito italiano, 67.230 persone sono state deportate nei campi di concentramento in Italia. 11.606 non hanno fatto più ritorno a casa. Erano uomini, donne, bambini, vecchi, soprattutto di nazionalità slovena o croata. Le cifre non sono nemmeno paragonabili a quelle del lager tedesco, così pure il trattamento riservato ai deportati. Tuttavia quei campi di concentramento italiani restano una "macchia" su cui la storiografia nazionale ha steso un velo di silenzio.

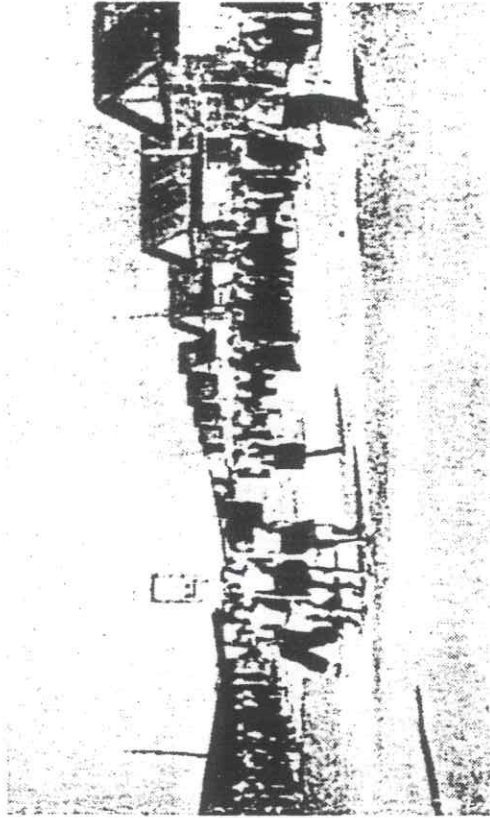
Altri nel Lazio, Rencin in Toscana, Cairo Montenotte in Liguria, Chiesanuova e Monigo nel Veneto, Gonars e Visco in Friuli, Arbe e Melada in Dalmazia sono i nomi delle località che hanno segnato in maniera indelebile la vita di migliaia di persone. Il campo di Gonars (n. 89, posta militare 3200) fu costruito nel 1941 con lo scopo di ospitare i prigionieri di guerra russi. Ma già all'inizio del '42 ospitava 878 deportati sloveni dalla cosiddetta «Pro-

vincia di Lubiana» (cioè la parte di Slovenia occupata dagli italiani) simpatizzanti dell'«Osvobodilna fronta» (Fronte di liberazione slovena). Circondato dal filo spinato per un'altezza di tre metri e custodito da 36 ufficiali e circa 600 militari, in gran parte reduci dal fronte, il campo era diviso in tre sezioni denominate «Alfa», «Beta» e «Gamma», una delle quali riservata alle donne. Il numero totale degli internati superò quota cinquemila. Vi morirono per fame, freddo, stenti e malattie 415 persone, i cui resti sono raccolti nell'ossario sorto nel 1972 a fianco del cimitero del paese. E, essendovi state rinchiuso anche molte donne incinte, vi nacquero ben 63 bambini.

In realtà i campi di Gonars furono due: uno per i civili ed uno per ufficiali e sottufficiali dell'esercito jugoslavo. In un secondo tempo anche il campo militare fu riempito di civili. Nel luglio 1942 un prigioniero fu ucciso da una guardia (impazzita, secondo la versione ufficiale) mentre

stava prendendo il sole e il 31 agosto dello stesso anno a un gruppo di 8 internati riuscì la fuga attraverso un cunicolo scavato dalla loro baracca fin oltre il recinto. Il campo di Gonars cessò l'attività alcuni giorni dopo la capitolazione italiana dell'8 settembre 1943, quando il colonnello comandante fuggì e si sciolse il reparto di sorveglianza. Allora gli internati tornarono a casa o entrarono nei reparti partigiani sloveni.

Nessuno tra i prigionieri ha lamentato le violenze o durezze riscontrate nei lager tedeschi. Ma erano insopportabili le condizioni igienico-sanitarie e il vitto (moltissimi hanno avuto salva la vita grazie ai pacchetti inviati dai familiari e dalle organizzazioni cattoliche slovene di Gorizia che, coordinate da mons. Franc Močnik, raccoglievano e inviavano cibo, vestiario e medicine agli internati). Ancor più insopportabile la condizione di prigionia: «L'uomo è creato a immagine di Dio. L'animale si distingue da esso perché non ha l'anima. Vale la pe-



Il campo di concentramento di Gonars. (Foto tratta da «Movimento di liberazione in Friuli 1900-1950» edito dall'Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione).

na di rinnegare la dignità umana per un cucciolo di brodaglia?», hanno sottolineato gli internati sul loro bollettino interno, scritto mano nell'edizione preparata in occasione della festa di San Giorgio 1942.

«Dal punto di vista religioso gli internati erano assistiti dal parroco del paese e solo in un secondo tempo sono arrivati i cappellani militari», racconta il parroco di Gonars mons. Stelco Colombo, all'epoca cappellano. «Anche i paesani, secondo le possibilità di quei difficili tempi, cercavano di aiutare i

prigionieri facendo arrivare loro cibo e indumenti — aggiunge —, ma i contatti erano difficili. Sono stati possibili solamente nell'ultimo periodo. Allora è scoppiata la generosità della gente. Si sono instaurati rapporti di amicizia che permangono tuttora».

Un'amicizia che è sfociata addirittura in un gemellaggio del comune di Gonars con Vrhnika, cittadina slovena alle porte di Lubiana da dove provenivano molti prigionieri. «Ciò che è stato motivo di sofferenza è diventato motivo di legame e colla-

borazione, ancor più dopo la caduta del comunismo e l'indipendenza della Slovenia», sottolinea il sindaco di Gonars, Guido Dorigo. Intanto l'amministrazione comunale sta dando alle stampe una ricerca storica, curata dalla prof. Nadia Pahor di Trieste, che ricostruisce le vicende del campo di concentramento di Gonars attraverso le testimonianze dirette dei prigionieri. «Quest'opera storica, assieme all'ossario, vuole essere un omaggio ai morti e a tutti coloro che hanno sofferto a Gonars», conclude Dorigo.

«Noi sovversivi sloveni»

La prigionia in Friuli del goriziano Giuseppe Koren

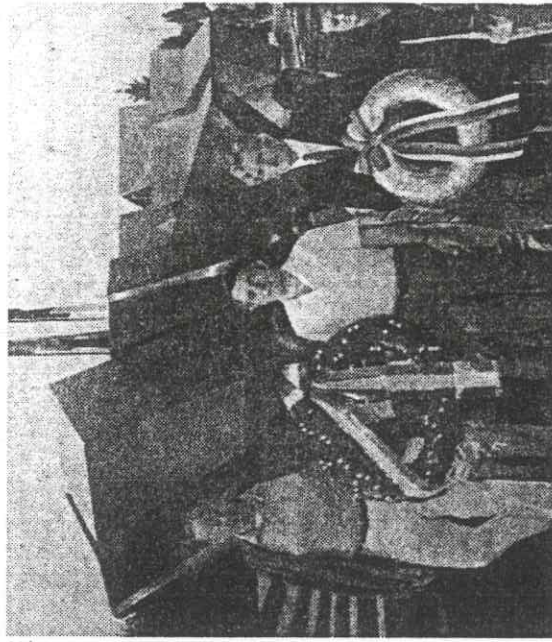
GONARS — «Era un giorno del giugno 1942 quando i carabinieri mi hanno preso nel collegio per universitari di Lubiana. Avevo 21 anni. Con me hanno portato via tutti gli altri studenti, senza eccezioni. Dopo lo smistamento presso una caserma in città, ci hanno messi sul treno fino a Bagnaria Arsa e quindi, dopo quattro chilometri a piedi internati a Gonars. Eravamo in 800, ma nel campo c'era già altra gente». Così è iniziata la prigionia per Giuseppe Koren, classe 1921, nativo di Salcano nei pressi di Gorizia, ora giornalista in pensione dopo aver svolto la professione presso il quotidiano in lingua slovena di Trieste «Primorski dnevnik» del quale è stato direttore dal 1972 al 1983.

Signor Koren, perché è stato catturato?

«Nessuno in particolare. Lubiana era circondata dai soldati del corpo di occupazione italiano e divisa in settori per i rastrellamenti. Arrestavano tutti i giovani, soprattutto gli intellettuali e gli studenti, per impedir loro di arruolarsi tra i partigiani».

Qual è stato l'impatto con il campo di prigionia?

«I settori Beta e Gamma, quelli con le baracche, erano già pieni. Per noi hanno costituito il settore Alfa con le tende. Le condizioni igienico-sanitarie erano pessime, per non parlare del cibo. Due volte al giorno ci davano una specie di minestra di verdure, una



Nella foto: delegazioni italiane e slovene all'ossario di Gonars.

menti e organizzammo il comitato di liberazione interno. Quest'ultimo non faceva niente di particolare, ci serviva solamente da un punto di vista psicologico. So che si era formata anche una cellula del partito comunista, ma era un circolo chiuso, ristretto a pochi ed impenetrabile».

E' stato sempre internato a Gonars?

«No. Nel novembre 1942 hanno trasferito tutto il settore Alfa a Monigo di Treviso in una caserma. Lì le condizioni di vita erano ancora peggiori. Nel marzo 1943 siamo stati riportati a Gonars, nel secondo campo, quello costruito per ufficiali e sottufficiali dell'esercito jugoslavo. Lì avevamo le baracche».

Finora lei ha parlato solo di studenti ed intellettuali. Ma a Gonars erano rinchiusi anche molti

contadini ed operai?

«Gli internati erano divisi in due categorie. Noi eravamo i "sovversivi", poi c'erano i "protetti", perché ufficialmente fatti evacuare dai loro paesi per proteggerli dai partigiani. In realtà erano perlopiù donne, soprattutto vecchi e bambini, portate via proprio perché non appoggiassero il movimento di liberazione».

Una sorta di pulizia etnica?

«I fascisti avevano in mente di colonizzare la cosiddetta provincia di Lubiana portandovi gente dall'Italia centrale e forse le deportazioni dei contadini rappresentavano il primo passo di un tale progetto. Per fortuna non hanno avuto il tempo necessario per attuarlo».

servizi di
Ezio Gosgnach

«Morì troppa gente» I ricordi dell'ufficiale medico Cordaro

UDINE — Il prof. Mario Cordaro, 82 anni, medico, è uno dei pochissimi che ha vissuto l'esperienza del campo di concentramento di Gonars dall'inizio alla fine. Visì trovato quasi per caso. «Avevo il grado di sottotenente quale ufficiale medico, ma ero stato richiamato per andare in Russia come interprete perché conoscevo quella lingua — racconta a «la Vita Cattolica» —. Raggiunsi Roma da Praga, dove mi trovavo grazie ad una borsa di studio, con un paio di settimane di ritardo. Allora fui inviato a Gonars che raggiunsi il 31 dicembre 1941».

Il campo n. 89 era stato allestito, infatti, per i prigionieri russi. Ma ne arrivarono solo due. Poi arrivò un centinaio di ufficiali jugoslavi, che rimase poco tempo. Infine, nei primi mesi del 1942, il campo diventò per internati civili sloveni. Arrangiandosi con il russo e il cecco, il medico funse da interprete anche per gli sloveni.

«Gli internati — ricorda Cordaro — raggiungevano Gonars a piedi. Legati dieci a dieci con lunghe catene, erano laceri, affamati, sporchi, pieni di pidocchi, di scabbia e di altre malattie. Dopo qualche tempo si aggiunsero le donne e i bambini. Il trattamento era scadente e bastava appena per vivere. Ma nessuno morì di fame».

Accusato di antifascismo il primo comandante, industriale milanese richiamato, fu sostituito con un ufficiale di carriera. «Da allora — racconta Cordaro — il trattamento, sia alimentare che di convivenza, diventò assai precario e difficile. La situazione si aggravò anche perché furono trasferiti a Gonars migliaia di internati, in prevalenza donne e bambini, provenienti da un campo dell'isola di Arbe (Rab) in Dalmazia. Morì tanta, troppa gente — sottolinea — e rattrista il pensiero che tanti potevano essere salvati». Infatti lo Stato Maggiore era informato delle condizioni del campo e la Direzione della sanità dispose la distribuzione di razioni supplementari. «I magazzini del campo erano abbondantemente forniti, purtroppo l'ordine non fu mai eseguito per cattiva volontà del comando e dell'intendenza d'Armata», afferma Cordaro.

Mons. Valerio De Manins, 80 anni, attualmente in quiescenza a Basiliano, fu cappellano militare del campo di Gonars dal gennaio 1943 al 14 giugno dello stesso anno. Ha scritto la sua testimonianza per l'opuscolo pubblicato dal comune nel 1973 in occasione dell'inaugurazione dell'ossario.

«Oltre all'opera spirituale — scrive — ho cercato di offrire ai prigionieri l'assistenza morale e materiale, condivuato da tutti i medici». Ricorda anche del suo interessamento presso il delegato del Papa per i campi di concentramento, che servì per ottenere degli aiuti. A mons. De Manins si deve la costruzione del cimitero per gli internati e della cappella del campo.

«STERMINATELI!» FIRMATO ITALIANI "BRAVA GENTE"

STOJAN SPETIC

Curzola, Brazza, Lesina, Arbe, vecchi nomi di isole della Dalmazia, che nascondono un tragico passato, fatto di deportazione, di lager, di sterminii. Ma

questa volta delle atrocità furono responsabili gli italiani, "brava gente". Che fine hanno fatto gli ebrei di Sarajevo scampati alla Gestapo e rifugiatisi in territorio fascista? E i vecchi e i bambini deportati e fatti morire di fame nei lager di Monigo, di Borgo Chiesanuova, di Cairo Montenotte, di Renicci, della risiera di San Sabba? Una terribile pagina di storia, nascosta fino ad oggi dalla falsa rappresentazione di un fascismo italiano bonario e incruento, al massimo un po' ridicolo

Che fine hanno fatto, durante la Seconda guerra mondiale, gli ebrei di Sarajevo? I campi di sterminio si trovavano soltanto in Germania, o ne abbiamo avuti anche in territorio italiano, scrupolosamente nascosti e cancellati dai libri di storia? Che ne sanno i giovani italiani di oggi in quanto accadeva nelle isole dalmate o del campo di concentramento per donne e bambini a Renicci, in Toscana?

Apriamo dunque una pagina di storia nascosta da una furbesca rappresentazione del fascismo come gemello incruento del nazismo, un po' folcloristico e temperato dall'indole sostanzialmente buona del popolo italiano.

Proprio Mussolini in un incontro con i comandanti militari dello Supersloda (comando superiore per le zone di occupazione in Slovenia e Dalmazia), tenutosi a Gorizia il 31 luglio 1942 disse: «Bisogna finirli con l'obsoleta frase che definisce gli italiani come dei sentimentali incapaci di essere duri quando ciò sia necessario. Bisogna interrompere la tradizione della gentilezza e dell'indulgenza oltre misura».

E scatta così un piano di "pulizia etnica" della provincia di Lubiana, appena occupata, e del retroterra di Fiume. Villaggi bruciati, quasi cinquemila fucilati e tor-

turati sul posto. E più di ventimila persone deportate in campi di concentramento per internati civili delle zone occupate, organizzati dall'esercito italiano e dalla milizia fascista in varie regioni italiane: Gonars in Friuli, Monigo nel trevigiano, Borgo Chiesanuova vicino a Padova, Cairo Montenotte nelle Langhe e Renicci in Toscana. Qui la gente veniva tenuta in prigionia ed alla fame. I primi a morire fu-

Scatta un piano di "pulizia etnica"

rono i vecchi e i bambini. Racconta una vecchia friulana di Gonars: «Sapevamo che nel campo la gente aveva fame, ed allora ci avvicinavamo a curiosare oltre il recinto di filo spinato, lontano dalle torrette di guardia. Se i carabinieri non guardavano verso di noi, lanciavamo oltre il recinto qualche pagnotta, delle patate... Anche noi non ce la passavamo bene».

A Gonars furono rinchiusi anche dei dirigenti del Fronte di liberazione sloveno, assieme ad artisti ed intellettuali. Una notte, dopo aver scavato per settimane come le talpe una galleria sotto le baracche ed il filo spinato, fuggirono per raggiungere i partigiani. In seguito il regime interno nel campo venne inasprito. Lo testimonia

oggi il monumento alle centinaia di vittime, stroncate dalla fame e dalle malattie.

Del campo di Cairo Montenotte non c'è più traccia, ma nel cimitero locale si possono ancora trovare delle tombe che recano uno strano simbolo: un monte a tre

*Furono consegnati ai tedeschi
e finirono
a Dachau, a Mauthausen, a Bergen Belsen...*

punte con ai suoi piedi le onde marine e, dietro le vette, i raggi del sole dell'avvenire. Fu così che uno scalpello italiano volle unire i simboli della resistenza slovena e del socialismo italiano, muta testimonianza di una solidarietà popolare che la propaganda fascista sui "banditi alloggiati" non riuscì a scalfire.

La sorte per gli internati nei campi di Cairo Montenotte e di

Borgo Chiesanuova fu ter-

ribile. L'otto settembre '43, appena appreso dell'armistizio firmato con gli alleati, i prigionieri dei due campi chiesero ai comandanti, ufficiali dei carabinieri, di essere liberati. Non ebbero risposta. Pochi giorni dopo furono consegnati ai tedeschi che li fecero salire sul treno per la Germania, destinazione Dachau, Mauthausen, Bergen Belsen, Gusen...

residenza a Spalato, considerata una specie di zona franca. Gli altri vennero rastrellati e poi internati sulle isole vicino a Dubrovnik, e poi a Curzola (Korcula), Brazza (Brac) e Lesina (Hvar). Nel giorno dei defunti, il 1 novembre 1942 vennero radunati tutti a Craglievizza per essere trasferiti al campo sull'isola di Arbe (Rab), nel Quarnaro. Erano più di duemila e tra loro 930 donne con 287 bambini. Furono trasportati nella baia di Buccari, presso Fiume, e poi imbarcati a gruppi di cinquanta, settanta, per affrontare il tratto di mare che li separava dall'isola, perennemente spazzata dalla bora che scendeva dai monti e soffiava con gelida violenza, che bambini e donne sopportavano a malapena, riparandosi, come potevano, con coperte e stracci.

Pochi i sopravvissuti. Tra loro il giornalista triestino Albin Bubnich, che dedicò la propria vita per far emergere dall'oblio un'altra pagina vergognosa del fascismo: il campo di sterminio, l'unico con forno crematorio in Italia, della risiera di San Sabba, a Trieste.

I campi di concentramento in Italia erano, per certi versi, sotto gli occhi di tutta la popolazione locale. Non vi si potevano commettere crudeltà eccessive.

Andarono diversamente le cose nei campi, organizzati nelle isole dalmate, da Fiume (Rijeka) a Ragusa (Dubrovnik).

Le leggi razziali erano in vigore, ma - si dice - erano rari i casi in cui venivano applicate. Lo credettero anche gli ebrei di Zagabria e Sarajevo, città occupate dai tedeschi. La Croazia fascista, stato fantoccio retto da un re italiano (Aimone di Savoia), applicava alla lettera le disposizioni di Hitler sullo sterminio degli ebrei. Molti vennero assassinati nel triste campo di Jasenovac, ma furono migliaia coloro che riuscirono a rifugiarsi in Dalmazia, regione occupata dall'esercito italiano. Vennero lasciati in pace soltanto coloro che - simulando la conversione alla fede cattolica - riuscirono a stabilire la propria

La prima impressione, appena sbarcati, era quella di un'isola brulla, una pietraia ad est, ma abbastanza rigogliosa ad ovest, nella zona riparata dal vento che soffia dai monti dalmati. Vennero caricati su camion e portati in una baia isolata, paludosa, inondata spesso da piogge ed acqua alta.

Lì, in mezzo alla piana, c'era una distesa di vecchie tende militari. Ci vivevano già alcune migliaia di internati sloveni e croati, portati là sin dall'estate del 1942. Erano vecchi, donne, bambini, lasciati a morire di fame e malattie. I primi a soccombere erano i bambini, stroncati dalle diarreie dovute all'acqua fetida ed alla mancanza delle elementari norme igieniche. Il cibo poi era scarso. Ufficialmente c'era una "tabella dietetica", che però nessuno rispettava. Anzi, gran parte del cibo veniva rivenduta dai guardiani del campo nella vicina cittadina di Arbe. Stessa sorte toccava ai pacchi spediti dai familiari attraverso la Croce rossa. Agli internati si diceva che erano caduti in mare e che l'acqua marina li aveva irrimediabilmente rovinati.

La fame, le malattie, la scarsa igiene non erano causati dalla trascuratezza degli aguzzini fascisti, bensì da una scelta precisa. Il generale Gastone Gambarà, comandante dell'undicesimo corpo d'armata, così scrive in una lettera inviata ad un collega che si era lamentato per le condizioni in cui si trovavano gli interni nei campi di concentramento: «E' comprensibile e giusto che il campo di concentramento non sia un campo di ingrassamento. Una persona ammalata è una persona che ci lascia in

pace».

Ed ecco come viene descritta la condizione nei campi da un testimone oculare: «Erano piccole tende, vi vivevano se persone con due coperte e una manciata di paglia. Il filo spinato circondava il campo, ma aveva un piccolo varco che portava all'amministrazione, nella scuola, i cima al colle. Sotto vidi una grande folla di donne e bambini. Vi si levavano grida di far gelare il sangue. I piccoli piangevano. Erano mezzi nudi, con le facce smurte, le pance gonfiate dalla fame, gli occhi vitrei, disperati per gli stenti. A terra stavano seduti degli uomini, stremati dalla fatica. Cercavano di togliersi i pidocchi. Uguale la sorte delle famiglie ebraiche cui vennero destinate le baracche in muratura, costruite dagli internati slavi. Nel campo regnava il terrore. I deportati venivano picchiati per un nonnulla. Per punizione i ribelli venivano legati ad un p

*Venivano legati ad un palo
e abbandonati lì
senza bere e senza mangiare*

*«I bimbi erano mezzi nudi
con le pance gonfie
e gli sguardi vitrei e disperati.»*

lo eretto in mezzo al campo. Nessuno poteva avvicinarsi ed il prigioniero, legato, soffriva per la sete e la fame. I più deboli morivano. In media moriva ogni giorno una cinquantina di internati».

Questa era gente che aveva già lasciato alle spalle i propri villaggi in fiamme e udiva ancora le urla dei torturati, dei bruciati vivi, i lamenti dei fucilati. Erano convinti di dover morire e probabilmente sarebbero morti tutti, se la guerra non fosse stata persa. L'armistizio dell'8 settembre vide i prigionieri, come una massa di fantasmi, ribellarsi agli aguzzini. Presero in mano il campo, imposero la dura disciplina della resistenza. Il comandante del campo Cuiuli venne fucilato dopo un processo sommario, mentre ai duemila soldati italiani di guardia nel lager di Arbe venne consentita la fuga verso l'Italia perché non cadessero nelle mani dei tedeschi, i quali già stavano formando nell'Italia nord-orientale l'"Adriatisches Kustenland" compreso nel Terzo Reich, lì sarebbe sorto il campo di sterminio della Risiera di Trieste, con tanto di forno crematorio costruito sotto la supervisione dell'"Einsatzkommando Reinhard" che già aveva costruito Auschwitz e Treblinka.

A testimonianza degli orrori di Arbe rimane il cimitero in cui vennero sepolte diverse migliaia di vittime. Il loro numero

non è certo, perché spesso le fosse venivano riempite a casaccio.

Dei sopravvissuti un migliaio abbracciò le armi e si arruolò nelle file della resistenza jugoslava. Molti partigiani provenivano dal campo ebraico.

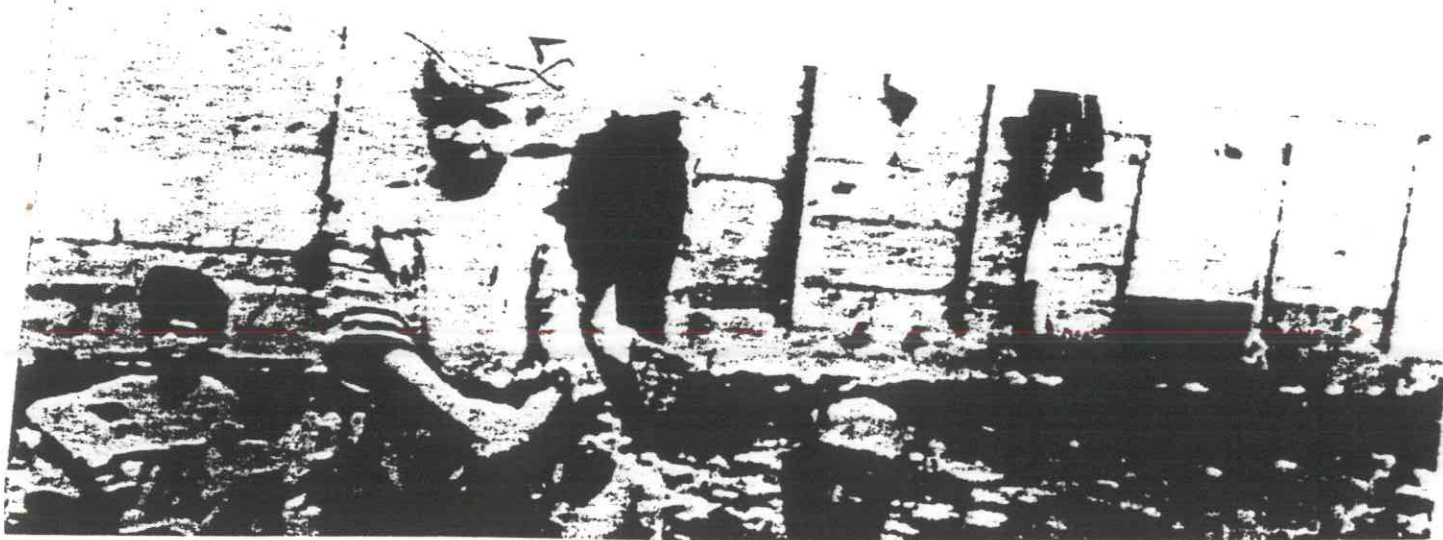
Di quanto accaduto nell'isola di Arbe rimangono scarse testimonianze, qualche fotografia scatta dagli emissari della Croce rossa, ma più spesso dagli stessi soldati italiani di nascosto dai loro ufficiali.

Gli altri campi di concentramento vennero distrutti dai tedeschi, non servivano più. Ne rimase in piedi qualcuno, come quelli veneti, ed è lì che nell'immediato dopoguerra vennero fatti affluire i primi profughi anticomunisti provenienti dai paesi dell'Europa orientale.

La stessa esistenza dei campi di concentramento venne in seguito occultata, per quanto si poteva, all'opinione pubblica

italiana. Non si doveva sapere dei crimini fascisti, ma affermare l'idea autoassolutoria che, in fin dei conti, se i nazisti erano mostri di crudeltà, i fascisti italiani erano soltanto un po' burberi, e basta.

Perché così anche l'onorevole Alessandra Mussolini può raccontarci la favola del "buon nonnino".



**UN MONUMENTO
PER NON
DIMENTICARE**

L' Ossario

- **IL COLLOCAMENTO.** La soluzione d' idee dell' ossario a Gonars è un' opera dello scultore accademico Miodrag Zivkovic. L' idea elementare era quella di realizzare un area pietrosa che si sarebbe giustamente inserita nell' ambiente determinato. Il luogo per la costruzione è già stabilito: nel cimitero comunale di Gonars. L' accesso all' ossario avviene dalla direzione nord, attraverso un sentiero lastricato in pietre. Nell' ambito della superficie del cimitero (872,25mq) abbiamo lasciato un' area per la costruzione di un muro perimetrale con il quale sarà separata l' area del terreno adiacente. Gli elementi compresi nell' area del cimitero devono essere ad almeno un metro dalla parte interna del muraglione perimetrico.
- **LA COMPOSIZIONE.** La composizione può essere suddivisa in platea, parte sopra terranea e parte sottoterranea. La platea comprende i sentieri lastricati in pietra che portano ad un grande prisma in granito e a due aste per le bandiere metalliche rivestite in lamiera d' acciaio inossidabile (in una di queste è presente il parafulmine radioattivo). Sempre seguendo il sentiero d' accesso attraverso la scalinata in pietra, si accede all' oggetto principale, cioè a un fiore stilizzato con gli elementi fatti in lamiera d' acciaio inossidabile, i quali partono dalla platea inferiore (-1,68m) e si innalzano sopra il terreno fino alla quota +2,24m. La platea inferiore è di forma circolare con un semidiametro di metri 3,81. La corona circolare (larghezza 0,60m) è lastricata in pietre radiali. Della platea circolare si scende nella platea inferiore (-2,24m) e sui quali lati si trovano delle porte d' entrata nelle cripte. Il rivestimento esterno e interno delle porte e di una parte del muraglione è di lamiera d' acciaio inossidabile (spessore 3mm). Nella parte sotterranea si trovano due cripte uguali in forma di una corona circolare. Ogni cripta contiene nicchie per la sepoltura dei spogli mortali dei combattenti jugoslavi. Le cripte hanno una ventilazione grazie a dei tubi in salonite (200mm) i quali comunicano con le vie esterne dietro la cinta di cemento, dalla parte sinistra dell' entrata. Sopra le cripte, sparsi su tutto il terreno ci sono dei petali di fiori stilizzati (in pietra) che formano un ellisse nelle assi degli elementi metallici.
Proseguendo per il sentiero d' accesso arriviamo ad una composizione stilizzata delle prismi bianche spezzate in calcestruzzo dove troviamo un' iscrizione in lingua slava in memoria dei combattenti della Guerra di Liberazione della Jugoslavia.
- **LAVORAZIONE.** Le superfici lastricate hanno il fondamento in ghiaia (spessore 20cm) sopra il quale viene uno strato di cemento armato costruttivo, poi la sabbia con il cemento e poi saranno posate delle piastre in granito (spessore 4cm). Gli scalini per l' accesso alle cripte e

alla platea inferiore, sono massicci della stessa lavorazione in granito. Le piastre per la pavimentazione hanno un lunghezza massima di un metro e minima di 0,5m, mentre la larghezza è costante cioè di 0,30m. Le piastre di rivestimento per le mura verticali delle cripte sono di una lunghezza massima di 2,31m e di una larghezza di 0,30m. La cripta è isolata contro l'umidità con un' impermeabilizzazione verticale, secondo la descrizione proposta nel preventivo di lavorazione. Il soffitto delle cripte rimane in calcestruzzo naturale con le impronte visibili di piallaggio (larghezza 10cm). La lavorazione esterna di tutti gli elementi metallici deve essere eseguita in lamiera d'acciaio liscia (spessore 3mm) con le legature estremamente precise di bordo tagliate in un pezzo unico. Le masse pietrose (i petali stilizzati) devono essere lavorate in granito di colore rosso. Il prisma pietroso, all'entrata nella particella dell'ossario, sarà costituita dallo stesso granito rosso dei petali stilizzati. Tutte le altre superfici non lavorate, cioè non eseguite a costruzione, saranno adibite in zone verdi e coperte di orticoltura.

Conclusione

La creazione di questa dispensa, riguardante il campo di internamento costruito per i detenuti slavi nella Seconda Guerra Mondiale e l'ossario realizzato verso la metà degli anni '70, è stata molto utile sia dal punto di vista scolastico, civico, che sociale.

Noi alunni, da questa esperienza, siamo riusciti finalmente a comprendere fino in fondo il vero significato di "storia" che possiamo riassumere in tre concetti:

1. la storia non è fatta soltanto dai grandi uomini ma anche dalla gente comune;
2. la storia coinvolge l'intera nazione e non soltanto chi vi partecipa in prima persona;
3. la storia non si presta ad una lettura unica, definitiva, ma a varie interpretazioni.

Come ci ha detto in un importante incontro il professore Gallina, il quale ha condotto un'accurata ricerca su questa realtà storica.

In particolar modo questi 3 postulati sono apparsi maggiormente evidenti proprio dall'analisi che abbiamo condotto sul campo di internamento di Gonars. Infatti coloro che vissero in prima persona tanto la realtà dell'internamento, quanto quella esterna al campo, erano individui comuni, i quali hanno segnato una tappa importante nella storia legata agli avvenimenti bellici della Seconda Guerra Mondiale. Sia in ambito locale e regionale che internazionale.

Bisogna però anche ricordare che in entrambi gli ambiti, episodi come questo erano del tutto sconosciuti, rispetto ad altre vicende di internamento civile o stragi che ebbero ed hanno molta più risonanza come Dachau, Auschwitz, la risiera di San Sabba, la strage di Marzabotto e quelle delle Fosse Ardeatine.

Tuttavia anche la vicenda gonarese ha un'importanza non irrilevante, soprattutto in rapporto alla guerra condotta dalle armate fasciste nelle regioni dalmate, per altro scarsamente ricordata anche nei nostri libri di testo. Inoltre l'attività che abbiamo svolto è risultata rilevante per una prima analisi dei documenti storici: siamo soliti comunemente conoscere la storia attraverso testi di chi ha già elaborato, spesso filtrando, le notizie attinte dai documenti originali o di "seconda mano".

Questo lavoro ha avuto per noi anche un valore "formativo" poiché, grazie all'acquisizione di un vero senso civico inteso come una conoscenza più approfondita della storia del nostro paese, ci siamo potuti rendere conto di quanto sia inutile la guerra sotto ogni punto di vista e su come, ancora oggi come in passato, purtroppo tante persone (dallo stato dei movimenti politici), ritengono ancora che la guerra sia l'unico modo per risolvere problemi all'interno dello stato o fra stati.

Anche oggi infatti, migliaia di donne, uomini e soprattutto bambini, muoiono inutilmente in una guerra fin troppo lunga, vicino a noi la cui

unica colpa è quella di appartenere ad una etnia. Durante i regimi dittatoriali non venivano rispettate le singole coscienze di coloro che erano contrari all' uso delle armi. Nel periodo della Seconda Guerra Mondiale, durante il quale regnava il governo fascista erano obbligati ad arruolarsi anche i ragazzi minorenni, convinti di poter vivere ancora qualche anno il bellissimo periodo della giovinezza.

Durante i conflitti, nei campi di internamento la vita era colma di sofferenza e di paura; i detenuti, a volte venivano trattati senza rispetto della loro dignità, puniti troppo severamente, soffrendo spesso la fame e il freddo.

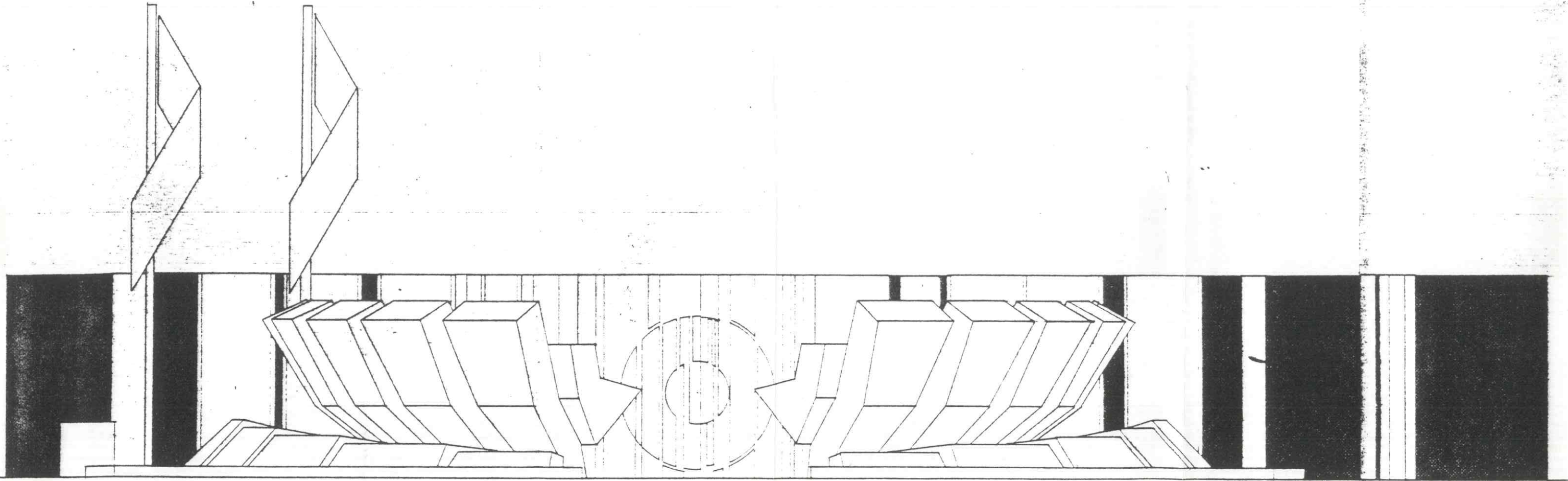
Infine un' ultimo aspetto che ci è parso di rilievo, anche se non emergerà direttamente dal testo realizzato è dato dal lavoro sviluppato in gruppi tra classi diverse e con persone non sempre conosciute. Inizialmente eravamo scettici e credevamo di non riuscire a socializzare al meglio e di conseguenza di non portare a buon esito l' attività intrapresa, invece siamo riusciti a mantenere un buon rapporto con tutti ad rispettare vicendevolmente le nostre idee ed a raggiungere i primi obiettivi concreti:

- A. approfondire la nostra conoscenza sulla storia specifica di Gonars;
- B. renderci conto di cosa vuol dire guerra;
- C. riuscire a creare una vera e propria ricerca;
- D. lavorare con gli altri, divertendoci.

Ognuno di noi si è fatto le proprie opinioni a proposito di questa realtà, c' è chi se l' aspettava più simile ai famosi campi di sterminio razzisti e chi sperava invece, di scoprire una realtà meno crudele.

Durante il lavoro svolto, abbiamo avuto occasione di raccogliere gran parte del materiale necessario da testimoni, che hanno vissuto, in prima persona questa tremenda esperienza e da altri che avevano già svolto un' accurata analisi sullo stesso argomento; tutti sono stati molto disponibili sia per fornirci vari documenti sia per tenere delle conferenze a scuola, rispondendo alle nostre domande, chiarendoci i nostri dubbi.

Gli allievi delle tre classi terze



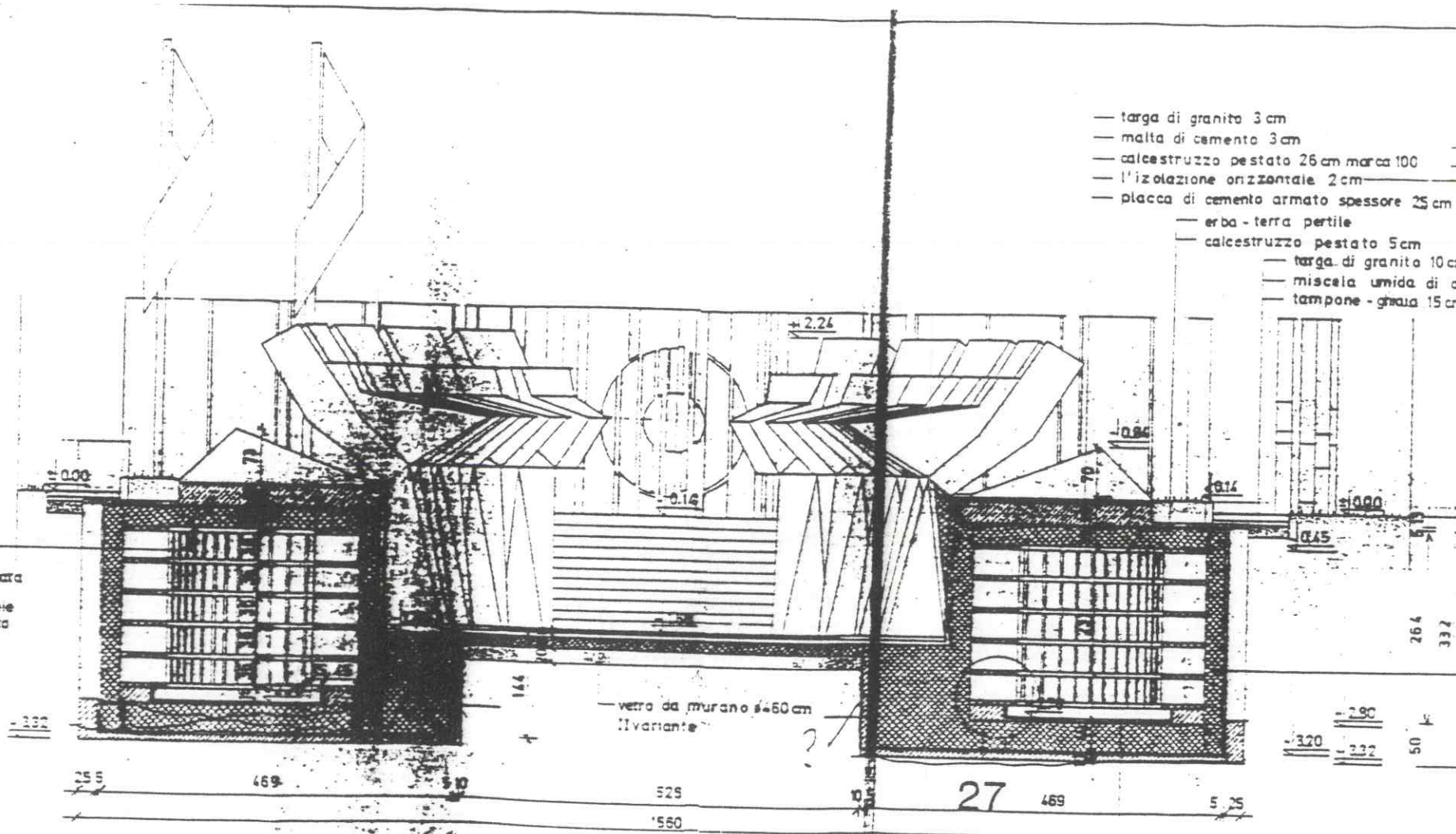
GONARS

- targa di granito 3 cm
- malta di cemento 3 cm
- calcestruzzo pestato 26 cm marca 100
- l'isolazione orizzontale 2 cm
- placca di cemento armato spessore 25 cm marca 300
- erba - terra fertile
- calcestruzzo pestato 5 cm
- targa di granito 10 cm
- miscela umida di cemento e sabbia 5 cm
- tampone - ghiaia 15 cm
- feltro bituminoso
- lamiera di piombo 15 mm
- feltro bituminoso

- mattone in malta di cemento
- cemento armato
- calcestruzzo pestato

1:000 = 23.40

Il soffitto-calcestruzzo grezzo dalla struttura di cassa forme scaturita linee delle tavole di cassata forma sono parallele alle linee sul pavimento



- targa di granito 4 cm I variante
- miscela umida di sabbia e cemento 4 cm
- calcestruzzo coll' armamento costruttivo di 15 cm marca 200
- ghiaia 20 cm

- targa di granito 2 cm
- malta di cemento 2 cm
- placca di cemento armato spessore 40 cm marca 300
- isolamento orizzontale 2 cm
- tampone di calcestruzzo pestato 10 cm marca 100
- feltro bituminoso
- lamiera di piombo 15 mm
- feltro bituminoso

- muro di cemento armato di 25 cm
- isolamento verticale 5 cm
- muro di mattoni di 25 cm
- feltro bituminoso
- lamiera di piombo 15 mm
- feltro bituminoso
- malta di cemento (iscorta) 3 cm

Autore della sala d'idea scultore ceca MUDR. ZIVKOY

ATELJE BIRU SA PROJEKTOVANJE	
NOVI SAD	
IL MONUMENTO AI COME	
NTI CADUTI DELLA YUG	
GONARS REPUBBLICA IT	
SECRETARIO FEDERU	
PER IL LAVORO E LA P	
CIA SOCIALE SEGR	
SEZIONE A-A	
Progettista	dipl.ing. B. REBA
Disegnista	dipl.ing. M. LETIC
Collaboratore	tehn. H. PETROVSKI
Collaboratore	tehn. S. HORVAT
Collaboratore	dipl.ing. Z. PAKIC
Faza: 1:500 Datum: 1973	
A-15 1:500 1973	